

A Bologna
 il regista africano Youssef Chahine ha presentato il suo «Alessandria ancora e sempre» al pubblico della rassegna dedicata ai film arabi

A Roma
 due convegni di tv locali rilanciano l'iniziativa per cambiare la legge Mammì e creare un terzo polo tra la Rai e la Fininvest

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un varco per l'utopia

Intervista a Wallerstein storico ed economista: «La crisi dell'Est è il frutto del declino degli Usa»

ALBERTO BURGIO

■ **PARIGI** Storico ed economista di fama mondiale, professore alla Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e alla State University di New York (Binghamton), Immanuel Wallerstein ha raggiunto la celebrità negli anni 70 con la monumentale opera *The Modern World-System* definita da Braudel «il miglior libro di storia analitica che io abbia letto negli ultimi dieci anni». In questa intervista risponde su capitalismo, socialismo, razzismo e antisemitismo. Idea guida dell'analisi è l'articolazione del sistema mondiale moderno in sottosistemi economici autonomi (le «economie mondiali»), indagati a loro volta alla luce dell'interazione tra i loro diversi settori («centro», «periferie», «semi-periferie»). La vicenda moderna si identifica in questo senso con l'espansione planetaria dell'economia mondiale capitalista e delle contraddizioni che ne caratterizzano il movimento. Nel 1988 è apparso il volume *Race Nation Classe. Les identités ambiguës*, scritto in collaborazione con il filosofo francese Etienne Balibar. Il libro - in corso di traduzione presso le Edizioni Associate di Roma - parte dalla constatazione dell'intensificarsi del fenomeno razzista, letto come riflesso dei rapporti sociali dominanti, come l'altra faccia dell'universalismo borghese.

Presentando, dieci anni fa, il secondo volume del «Modern World-System», lei osservava che all'espansione planetaria dell'economia mondiale capitalista, dal '500 ad oggi, ha fatto riscontro un costante aumento delle contraddizioni al suo interno, conseguente in primo luogo alla proletarianizzazione di masse sempre più estese. Ma le contraddizioni del sistema non coinvolgono solo la sua dinamica economica. Al processo di proletarianizzazione si accompagna la costituzione di una resistenza politica strutturale. Può indicare quali sono oggi le contraddizioni politiche fondamentali?

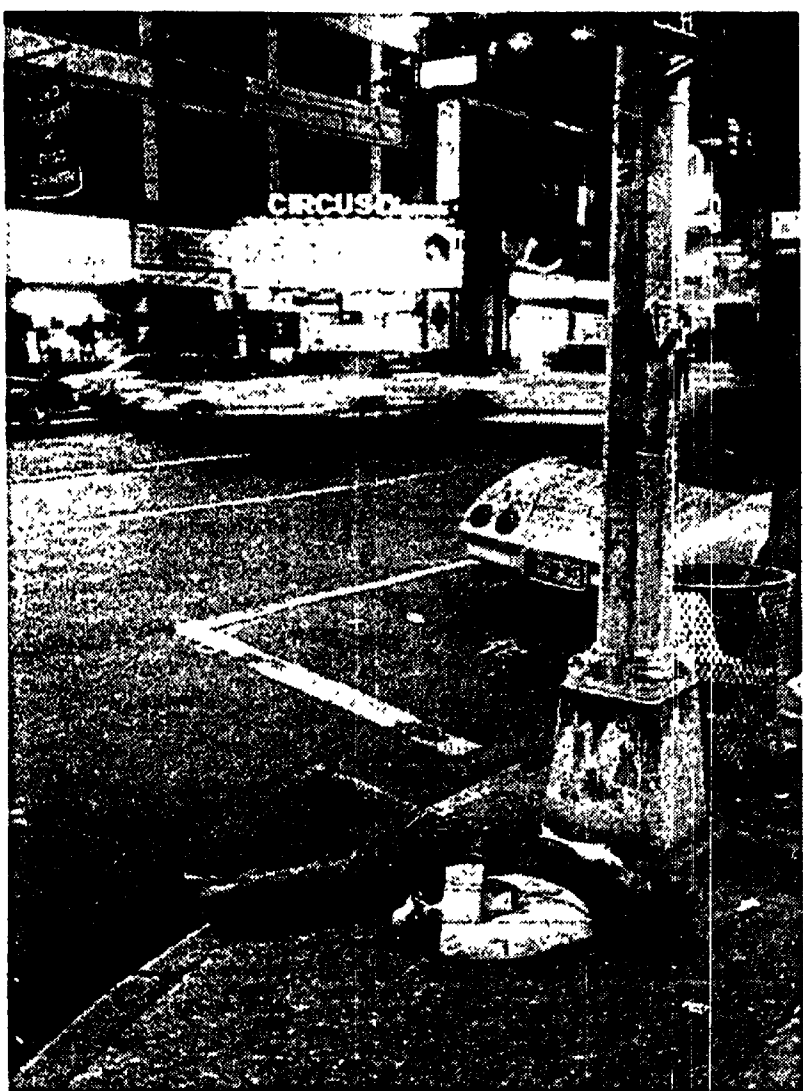
Vorrei anzitutto osservare che la stessa suddivisione tra l'economia, la politica e un ambito socio-culturale è discutibile e spesso fuorviante. È un'eredità infelice del secolo scorso della quale bisognerebbe liberarsi. Non capisco cosa significhi studiare l'economia, se questo vuol dire disinteressarsi della politica. E non credo che esista qualcosa di simile, per esempio, a una logica dei rapporti inter-statali separata dall'economia. La verità è che ci troviamo di fronte a un sistema unificato, con istituzioni che possono essere di volta in volta definite «politiche» o «economiche». Quel che conta è che la logica è una e unitaria, che l'interazione dei diversi ambiti del sistema è continua. Riguardo al problema delle contraddizioni politiche attuali, di quelli che potremmo definire «movimenti antisistemici», credo che un buon esempio lo forniscono proprio i recenti sommovimenti dell'Est europeo. Non sono affatto d'accordo con

la tesi generalmente accolta secondo cui si tratterebbe degli effetti di una vittoria del sistema capitalista. Il fatto è che abbiamo a che fare con processi di lunga durata, incomprensibili fuori da una prospettiva storica. Da questo punto di vista non credo si possa negare che, in confronto a un secolo fa, oggi in tutto il mondo le classi povere si trovano infinitamente meglio organizzate. Ovunque sono attivi movimenti socialisti e social-comunisti (compresi i vari movimenti anticolonialisti) che si esprimono in funzione antisistemica, mirando a una trasformazione del sistema in senso egualitario. E spesso, dopo la seconda guerra mondiale, questi movimenti sono giunti al potere, coronando un secolo di battaglie cominciate nel 1848. Un secolo fa, non si sarebbe potuto immaginare un successo così rapido e vasto.

Forse il bilancio storico che la sinistra tende a fare di questo periodo è meno entusiastico.

È vero, e non è difficile comprendere perché essa stenti a riconoscere il proprio successo. Ciò avviene perché la sua vittoria è stata al tempo stesso una sconfitta. Nessun movimento antisistemico ha potuto mantenere integralmente le promesse. Sono state realizzate riforme importanti che non debbono essere trascurate. Ma la società non è stata trasformata, il capitalismo non è stato eliminato dal mondo, l'eguaglianza non è stata realizzata, né ha fatto grandi passi in avanti la democrazia reale. Tornando al problema da cui eravamo partiti mi sembra di poter cogliere in sintesi due elementi di ordine strutturale. Per un verso, possiamo dire che il sistema capitalistico non gode di buona salute. Che è in crisi. Più precisamente, che è in crisi proprio perché funziona, perché il suo funzionamento genera inevitabilmente crisi di intensità crescente. Ciò deriva dagli obiettivi del sistema, teso all'accumulazione illimitata. Man mano che procede su questa strada - e non può fare altrimenti - taglia le sue stesse gambe. Muore del proprio successo. Ma attenzione: questo non ci autorizza d'altra parte a dire che le cose vadano bene. Rifiuto categoricamente qualsiasi visione teleologica. Prevedo una crisi - anche una crisi capace di fare esplodere il sistema - non significa prevedere i tempi e le forme determinate, e tanto meno gli esiti. Né può derivare un progresso, ma anche una catastrofe. Quando arriverà il momento della crisi complessiva, il sistema sarà a un bivio. E sarebbe impossibile prevedere oggi in quale direzione evolverà allora. Sappiamo soltanto che in quel momento l'impatto dei movimenti politici sulla realtà aumenterà enormemente. Per parte mia osservo che il fatto stesso che la crisi riapra le possibilità dell'azione politica costituisce una ragione di grande speranza.

Ascoltandola, mi chiedo quale significato storico assuma il '68 all'interno



Due scene di emarginazione e povertà nella città di New York; al centro, Immanuel Wallerstein

no del quadro che lei ha delineato. Come giudica storicamente gli avvenimenti mondiali di quell'anno?

Credo che la crisi del '68 sia nata precisamente dal parziale fallimento politico della sinistra giunta al potere nel dopoguerra. Si è trattato della delusione e della protesta delle forze popolari nei confronti delle forze che le rappresentavano. E anche gli attuali sconvolgimenti nell'Est europeo si comprendono alla luce di questo processo. È l'onda lunga del '68, ben più lunga e reale dell'apparente affermarsi del mercato in questi paesi. Pensando all'ultimo ventennio, debbo tuttavia osservare che purtroppo nemmeno la nuova sinistra, uscita da quella cesura, è riuscita nel suo compito. Non ha saputo rispondere a domande precise: quale strategia politica perseguire? Quali istituzioni costruire? A quale nuova carta geografica lavorare? Il sistema è sensibile alle pressioni che si esercitano su di esso. Il problema di cui non possediamo ancora la soluzione è come amplificare tali pressioni. Questo non significa certo che i movimenti di sinistra abbiano cessato da allora di progredire. Pur con tutti i conflitti interni alla sinistra, si avverte nell'opinione pubblica un'accesa preoccupazione per l'accreta preoccupazione riguardo alla democrazia reale e a una maggiore eguaglianza sociale. Forse troviamo qui un'indicazione strategica essenziale. Direi che si tratta di radicalizzare l'utopismo liberale, prendendo finalmente sul serio l'idea democratica. Pensiamo ai grandi movimenti migratori cui assistiamo oggi. Perché la sinistra non afferma l'esigenza di eliminare qualsiasi frontiera? I liberali difendono i diritti del mercato: do-

rebbero essere d'accordo con un progetto che affidi al mercato e non più alle barriere nazionali le funzioni regolatrici. Si tratta di deterritorializzare le identità, senza per questo eliminarle. Certo, questo creerebbe molti problemi. Il sistema non reggerebbe. Ma non credo che la sinistra si dovrebbe preoccupare di questo, non è il suo compito storico.

Restiamo ancora un momento sui fatti dell'Est. Come interpreta, in una prospettiva complessiva, gli avvenimenti degli ultimi quattro anni in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti? In che senso i rapporti Est-Ovest ne sono stati trasformati?

Dobbiamo partire dagli anni 70, quando comincia a entrare in crisi l'ordine mondiale sancito a Yalta. Tutti riconoscono l'esistenza di questa crisi, che esploderà nel decennio appena concluso. Senonché le analisi correnti tendono a ricercare a Est le cause dello squilibrio. Personalmente credo invece che la crisi abbia avuto luogo soprattutto in Occidente. È la stabilità americana a incontrare difficoltà crescenti a causa dello sviluppo economico dell'Europa occidentale e del Giappone, che limita fortemente l'espansione dell'economia statunitense e tende a liberare questi paesi dalla tutela politica americana. Negli anni 80 l'equilibrio del sistema diviene talmente instabile che risulta impossibile agli Stati Uniti garantire la tenuta complessiva. È a questo punto che - venuta meno, per dire così, la garanzia americana - l'Unione Sovietica è costretta a uscire allo scoperto, naturalmente nel modo più conforme alle proprie esigenze interne, legate a una situazione economica molto grave. Di qui

l'offensiva del disarmo unilaterale: un gioco al rialzo dinanzi a ogni nuova *impasse* (pensiamo a tutta la presidenza Reagan e ai progetti di guerre stellari) fino ad accettare il progressivo smembramento dell'impero. Pensiamo alla Germania Est. Si parla della «rivoluzione» di Berlino. Ma si trascura il fatto che i tedeschi dell'Est non avevano certo bisogno di attendere 1989 per decidere che il sistema non andava bene. Si omette di ricordare che dinanzi al rifiuto di Honecker di riformare il sistema di potere, Gorbaciov ha organizzato un piccolo colpo di Stato nel partito comunista della Ddr. Malgrado la contrarietà americana, l'opinione pubblica mondiale ha accolto l'iniziativa gorbacioviana con entusiasmo e ne ha decretato la vittoria. E ora sono gli Stati Uniti a trovarsi in grande difficoltà. Il caso della Lituania, per fare solo un esempio, crea in realtà imbarazzo soprattutto agli americani, che hanno da temere anche sul piano economico. Dell'apertura dei mercati orientali si governeranno principalmente i paesi europei, che accresceranno anche la propria autonomia politica. In conclusione, per paradossale che possa sembrare, direi che lungi dal rappresentare il definitivo trionfo americano nella guerra fredda, la crisi dei regimi comunisti è il frutto del declino degli Stati Uniti.

Affrontiamo un'altra questione di scottante attualità. Si direbbe che i tragici avvenimenti di questi ultimi mesi - dagli scontri etnici all'Est alla recrudescenza dell'antisemitismo in Europa e in Unione Sovietica - confermano la tesi di un'incidenza inevitabilmente crescente del fenomeno razzista.

Per quanto riguarda i conflitti

ti tra le nazionalità a Est, ritengo in verità che la fine dei regimi comunisti acceleri il tramonto del concetto di sviluppo nazionale e non incoraggi affatto un rinnovamento delle forze nazionalistiche. Ma soffermiamoci piuttosto sulla questione dell'antisemitismo. Mi sembra che il problema possa essere affrontato in due prospettive di lunga durata. Se consideriamo l'antisemitismo come fenomeno storico è chiaro che la sua presenza in Europa è in un certo senso endemica, che - come ho scritto nel libro *Race Nation Classe* cui lei ha riferito - esso è in qualche modo funzionale al sistema. Da questo punto di vista è normale che il fenomeno si acutizzi di tanto in tanto, come avviene in questo momento in Francia. Non intendo certo con ciò minimizzare l'importanza dell'antisemitismo classico in Europa. Credo però che oggi si tratti di un problema relativamente minore, del

quale non sarebbe corretto esagerare la portata. Ma esiste un'altra prospettiva di lunga durata, che chiama in causa la crescente divaricazione tra Nord e Sud. L'aumento della povertà non lascia al Sud che un'alternativa. O dar luogo, qua e là, a esplosioni politiche, il che è avvenuto negli ultimi decenni e continua ad avvenire. Ovvero reagire con la migrazione di massa verso il Nord. È un movimento inarrestabile, perché originato da esigenze economiche radicali. Da un lato la fame; dall'altro il fatto che la popolazione del Nord - in continua diminuzione - rifiuta quei lavori duri che non a caso i francesi chiamano «travail de nègre». Un processo di dimensioni inimmaginabili, che riguarda tutto il mondo. A Mosca c'è un'immigrazione illegale costante e fortissima, da tutte le parti dell'Unione Sovietica. Ora, in Europa questo problema è sovradeterminato per ragioni stori-

che. La maggior parte degli immigrati sono musulmani, musulmani che varno in paesi cristiani. Entrano in gioco allora motivi di identità e ragioni simboliche. Il ricordo delle crociate induce a vedere in ogni immigrato un nemico. Così si spiega il successo politico di un personaggio come Le Pen, che non è il solo a dire le cose che dice, e non sarà nemmeno l'ultimo. Anche se gli ebrei non fanno parte di questi movimenti migratori, fatti come quelli di Carpentras rientrano in questo quadro.

L'ebreo insomma come simbolo dell'altro, e come incarnazione di mutamenti che, minacciando le identità forti, derivate dal sangue, scatenano paure incontrollabili.

Sì. Mi ha colpito molto un recente episodio di violenza a Bordeaux, che mostra con chiarezza l'importanza di quest'aspetto simbolico.

Un'istitutrice è stata malmata e poi al telefono insultata da qualcuno che le diceva: «Sporca ebrea, sporca araba». Questa confusione è molto significativa, mentre non ha ovviamente alcuna importanza che la donna non fosse né araba né ebrea.

Abbiamo toccato alcuni temi essenziali dei suoi libri. Mi consenta infine di chiederle intorno a quali problemi sta lavorando adesso, e quali programmi ha per il futuro.

Posso dirle soltanto che ho appena concluso il terzo tomo del *Modern World-System*, che abbraccia un arco di tempo compreso tra il 1730 e il 1840.

L'epoca delle rivoluzioni democratiche...

Direi piuttosto la preistoria e la storia delle cosiddette rivoluzioni democratiche. Ma di questo parleremo un'altra volta.



In regalo una audiocassetta con cinque nuove canzoni di Paolo Pietrangeli.

Linus a giugno ve le canta. E ve le suona!

Munitevi di cuffie e correte in edicola ad ascoltare Linus e NOI, I RAGAZZI DEL CORO di Paolo Pietrangeli: un regalo inedito per sentirsi un po'... fuori dal coro.